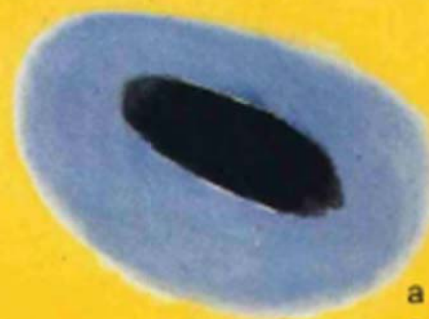


Quaderni di PsicoArt n.2

# Arte e Arti Terapie

più di un confronto, più di un dialogo

Atti del convegno  
Bologna, 25-26 maggio 2012



a cura di Stefano Ferrari, Cristina Principale  
e Chiara Tartarini

isbn - 978-88-905224-1-3



collana diretta da  
Stefano Ferrari

## **Marika Massara \***

### **Video, teatro e autobiografia in carcere.**

#### **Riflessioni su un progetto**

L'incontro delle arti espressive, della performance e del video con il mondo carcerario produce singolari modalità di lavoro, nelle quali si cerca di stimolare la ricerca della libertà personale in un contesto di restrizione.

Ricordiamo che con l'emanazione della legge 354 del 26 luglio 1975 si è data applicazione al dettato dall'art. 27, 3

\* Psicoterapeuta della Gestalt, Roma

comma Cost. in cui viene enunciato il principio secondo cui "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Ci si chiede, comunque, se sia possibile attuare un'opera rieducativa all'interno del carcere.

Infatti ogni tecnica psico-pedagogica che miri al reinserimento del detenuto va a scontrarsi con la condizione di reclusione nella quale il detenuto si trova, per cui si determina un problema di difficile soluzione, quale quello di dover conciliare la finalità della socializzazione e del reinserimento, e una situazione, quella carceraria e custodiale, che di per sé è esclusione dell'individuo dalla società.

La funzione primaria dell'organizzazione penitenziaria rimane quella della custodia e della creazione di un confine rassicurante per la società esterna, che, escludendo gli elementi di disturbo, si difende e sopravvive tranquilla. Nonostante le produzioni normative accentuino la funzione risocializzante finalizzata al reinserimento post-penitenziario, la funzione di controllo tende a essere predominante. Le stesse figure pedagogiche, istituite nel 1975 con la Riforma Penitenziaria, pur avendo varie competenze, dovrebbero avere la funzione principale di "tirare fuori" le potenzialità del soggetto, e fornire occasioni e strumenti per svilupparle in senso costruttivo, cercando di

superare il ruolo passivo a cui induce l'Istituzione. Un reale inserimento sociale post-penitenziario del detenuto però, presuppone che questi possa fruire nel periodo di esecuzione della pena, di situazioni che favoriscano l'avvio di un percorso individuale, ma anche collettivo di riflessione e cambiamento per poter maturare un progetto personale riguardante la sua vita futura. Questi obiettivi sono raggiungibili attraverso l'utilizzo di diversi percorsi e risorse: il teatro è una di queste e si pone come uno degli elementi del trattamento penitenziario unitamente a quelli classici del lavoro, istruzione e religione.

Il carcere, quindi, nonostante tali contraddizioni, deve assolvere a una funzione rieducativa e finalizzata al reinserimento nell'attività produttiva e nel contesto sociale, attuando un "trattamento" proiettato verso il recupero sociale del condannato e i più ampi contatti con il mondo esterno.

L'ordinamento penitenziario, a tal fine, tende a mutuare metodi di altre discipline, e tra questi, il teatro è ormai

riconosciuto come una risorsa importante per stimolare un percorso di crescita personale e revisione del proprio copione di vita.

La funzione pedagogica e terapeutica dell'attività teatrale, in questo specifico contesto, può intervenire sugli aspetti relazionali e stimolare un cambiamento individuale.

Già Jacob L. Moreno, introdusse negli anni Trenta, esperimenti di Psicodramma, tra i detenuti del carcere americano di Sing Sing, creando una tecnica terapeutica, nella quale il soggetto evoca e rivive, attraverso la messa in scena, alcuni suoi vissuti personali, elaborandoli mediante le improvvisazioni sceniche e la loro analisi, al fine di ritrovare la sua spontaneità e creatività nel relazionarsi a sé e agli altri.

Quando si parla di teatro in carcere, in Italia, si deve citare la significativa esperienza di Volterra con Armando Punzo il quale, evidenzia l'importanza di confrontarsi con le leggi e le dinamiche proprie di questo sistema sia pur con le difficoltà e i limiti che ci sono al suo interno.

Possiamo sostenere, con Punzo, che

entrare in carcere significa verificare il limite. Anche nel mondo esterno al carcere c'è il limite, ma lì dentro si visualizza e si concretizza in modo abnorme: il teatro diventa lo strumento per combattere questo limite. Il limen è la situazione che permette di creare un gruppo, di inventare delle relazioni fra noi e le persone lì dentro, la base più importante del nostro lavoro. È evidente, allora, che il teatro funziona anche come educazione, terapia, sebbene si tratti di risultati ottenuti indirettamente non di obiettivi. L'obiettivo è di confrontarsi con i limiti che si trovano dentro e nel lavoro teatrale.

Ricordiamo anche che il 3 Aprile 2006 è stato firmato un *Protocollo d'intesa tra il Ministero della Giustizia e il Ministero per i Beni e le Attività Culturali* a favore del reinserimento sociale e della formazione professionale dei detenuti nell'ambito dei mestieri dello spettacolo. Questo riconosce allo spettacolo un ruolo significativo nella poli-

tica culturale della Giustizia e, in particolare, assume grande rilevanza nel contesto delle attività trattamentali, proprie del sistema penitenziario. Nel protocollo si premette e ribadisce che

le attività culturali, artistiche ed espressive sono un elemento fondamentale del progetto trattamentale poiché favorendo il percorso di maturazione e crescita personale, svolgono un significativo ruolo di supporto nella prospettiva di un positivo reinserimento sociale dei condannati e alla conseguente riduzione della recidiva.

Come se fossimo in un altro luogo e in un altro setting, diverso da quello istituzionale, ci si permette di mettersi in gioco con la performance. Un gioco con regole che presuppongono rispetto e accettazione, ascolto e non giudizio. La distanza che si crea tra me e la storia che sto raccontando, tra me e il personaggio che sto interpretando mi permette di vedermi e rivedermi, di elaborare in modo

indiretto e metaforico, contenuti altrimenti troppo dolorosi per essere comunicati.

Anche l'utilizzo del video è, oggi, nonostante alcune difficoltà connesse alla privacy e alle disposizioni di sicurezza di alcune strutture detentive, riconosciuto per la sua funzione di riabilitazione, educazione, formazione e terapia, e si può inscrivere all'interno del contesto più ampio delle terapie espressive e delle arti-terapie. La riflessione che si vuole portare avanti è basata sull'uso di modalità video che siano appunto artistiche e terapeutiche e che si integrino, ampliandone le possibilità, con il linguaggio e l'espressione teatrale. Gli utilizzi del video sono molteplici e diversificati, dalla videoconfrontazione al video partecipativo; il video diventa un mezzo, un media che facilita un lavoro di consapevolezza personale a vari livelli.

Il laboratorio "Dal personaggio alla persona: il video come strumento di integrazione e crescita dei detenuti", che è realizzato dall'Associazione *Ig.art onlus* presso la Casa Circondariale di Bari e finanziato dal Ministero della Giu-

stizia a partire dal 2008, si basa su queste premesse. I detenuti realizzano un video, un racconto autobiografico, nel senso che prende spunto dalla vita, dai sogni e dalle esperienze dei partecipanti stessi, che si raccontano e attraverso l'espressione dei loro vissuti si permettono di ripercorrere ed elaborare la propria esperienza di vita e ritrovare un filo narrativo che dà senso all'esistenza.

Il progetto di laboratorio video-teatrale per i detenuti si integra con le tecniche di scrittura creativa, per valorizzare e sostenere la crescita personale e il miglioramento della qualità della vita di persone in stato di detenzione.

Tale lavoro permette ai detenuti di confrontarsi sulle proprie storie personali, stimola un clima accogliente e crea uno spazio di incontro dove poter riflettere ed esplorare i vissuti di ognuno dei partecipanti. Questo consente sia una possibilità di socializzazione, riducendo il rischio di emarginazione, che una riflessione su di sé e sul proprio modo di relazionarsi con gli altri.

L'attività espressiva di gruppo facilita la riorganizzazione

dei rapporti interpersonali e contrasta la tendenza all'emarginazione.

Il lavoro che i detenuti svolgono per avvicinarsi a capire e a far vivere un personaggio e il continuo confronto con il regista e i compagni nel lavoro di gruppo producono positivi effetti di crescita, risocializzazione e rieducazione.

Le storie autobiografiche create consentono una distanza da sé dove nasce la possibilità del cambiamento, un ripatteggiamento con quanto si è stati, una riconciliazione e riappacificazione che apre nuovi orizzonti.

La produzione del video-documentario finale dell'esperienza realizzata, oltre che a un importante lavoro di re-visione di se stessi, stimola la diffusione e la comunicazione dell'esperienza alla società esterna e ai familiari, offrendo la possibilità per il detenuto di mostrarsi "abile" e capace con un effetto duplice di destigmatizzazione sulla società e di ricaduta positiva sul soggetto in termini di autostima.

BIBLIOGRAFIA

M. Massara, *Il teatro in carcere: tra libertà e restrizione*, “Nuove Arti Terapie” n. 3, 2008.

M. Massara, *Da dietro le sbarre, un sogno di vita*, “Nuove Arti Terapie”, n. 8, 2009.

A. Punzo, in L. Bernazza e V. Valentini, *Limite e resistenza, La Compagnia della Fortezza*, Rubbettino, Catanzaro 1998, pp. 47-48.